

l'Unità

l'Unità 7
Giovedì
23 aprile 1987

Depone la madre di Ramelli

«E sui muri scrivevano ...primo della lista»

Al processo per l'uccisione di Sergio Ramelli è stata sentita ieri la madre del ragazzo neofascista ammazzato a colpi di spranga dodici anni fa. Ha ricordato le minacce ricevute dal figlio, la decisione di toglierlo dall'istituto Molinar per iscriverlo ad una scuola privata. E poi le scritte sui muri: «Ramelli, fascista, sei il primo della lista», l'agguato sotto casa, i quaranta giorni di agonia.

PAOLA BOCCARDO

MILANO Allineati sul loro banco seri e compunti, gli imputati, in fondo all'aula, una folta rappresentanza di giovani e meno giovani neofascisti attenti e silenziosi, davanti al presidente Cusumano, sulla sedia dei testimoni, Anita Pozzoli, la madre di Sergio Ramelli. Sembra ugualmente distante dagli uni e dagli altri, occupata soltanto a ricordare quel suo ragazzo ucciso a sprangate dodici anni fa, e a cercare di capire il perché di quell'insensata tragedia abbattutasi su una famiglia qualunque, il padre impegnato a gestire il bar con il fratello, la madre affaccendata a mandare avan-

ti la casa, e quei due figli, Luigi e Sergio, nel loro mondo giovanile che i genitori non riescono a penetrare. «In casa di politica non si parlava», dice la signora Ramelli.

«Sergio non amava la violenza - ricorda la madre - , ha maturato le sue idee rispettando tutti, e per questo prendeva insulti sputi, anche calci». E i genitori sono preoccupati quando appaiono sui muri dell'istituto Molinar, che Sergio frequenta, delle scritte fasciste e il ragazzo viene costretto a cancellarle, deciso a toglierlo di lì e iscriverlo a una scuola privata. Sergio va con il padre a ritirare il nulla

osta per il trasferimento, viene aggredito e picchiato, e deve uscire da una porta laterale sotto scorta della polizia. Ma finalmente ne è fuori. «Eravamo tranquilli, il ragazzo studiava, giocava a pallone». Finché cominciano le telefonate anonime al suono di «Bandiera rossa», e appaiono sui muri di casa scritte minacciose: «Ramelli, fascista, sei il primo della lista». «Ne abbiamo parlato in casa («E infatti è stato allontanato da casa», dice la madre) e - racconta la madre - ma lui diceva non ho fatto niente, non può succedere niente». «Poi è successo quel che è successo». Sull'agguato sotto casa, e sui quaranta giorni di agonia, la signora Ramelli non dice altro soltanto che, mentre ancora Sergio era mormente in ospedale al fratello Luigi cominciarono ad arrivare minacce che avrebbe fatto «la fine di tuo fratello» che dalla sera stessa del funerale pioverono telefonate di insulti «finché abbiamo fatto cambiare il numero».

Poi, per tutti questi anni, più nulla, nessun messaggio, fino



Anita Pozzoli Ramelli mentre depone al processo

alla lettera di scuse di un gruppo di imputati, nell'imminenza del processo, e una raccomandata con l'offerta di indennizzo di 200 milioni. «E dico la verità ne ho sofferto. Non l'ho trovata giusta». Anita Pozzoli si alza e se ne va, senza uno sguardo agli ex compagni agli ex avversari, agli uccisioni di suo figlio.

Di lui, Sergio, parlano ancora altri. Ci sono due insegnanti dell'istituto Molinar, che ricordano le violenze, ricordano questa sionia delle scritte cancellate, quell'altra storia del pestaggio all'interno della scuola, e dicono anche che a

nessuno dei due risulta che Ramelli avesse mai compiuto violenze tali da giustificare quella guerra che gli avevano dichiarata. Si sapeva che era iscritto al Fronte della gioventù e che si ostinava a volentieri nonostante le minacce. Tutto qui.

E c'è un ex studente del Molinar, all'epoca militante del Movimento studentesco. Neanche lui ha mai saputo di provocazioni o violenze attuate da Ramelli. Ricorda semplicemente che, in quanto fascista, non ce lo volevano a scuola.